

## Progetto di “Costituzione” di Tancredi (“Duccio”) Galimberti e Antonino Repaci

E’ osservazione comune quella secondo cui la progettualità in materia costituzionale della Resistenza italiana sia stata molto più povera di quella francese (una documentazione della quale può leggersi in J. E. Callon, *Les projets constitutionnels de la Résistance*, La documentation Française, Paris, 1998). Può dunque essere di qualche interesse leggere la costituzione “privata” (pubblicata in T. Galimberti – A. Repaci, *Progetto di Costituzione confederale europea ed interna*, Fiorini ed., Torino, 1946), che i due autori elaborarono ancor prima della caduta del fascismo (fra l’ottobre del 1942 e l’aprile de 1943), mescolando premonitrici intuizioni (fra le quali spicca la disciplina di un’organizzazione confederale europea: si ricordi che il Manifesto di Ventotene fu concepito da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi fra la fine del 1941 e l’inizio del 1942) ad incredibili ingenuità, quali il divieto di sciopero e di costituzione di partiti politici, che suscitavano l’attenzione interessata dei nostri neofascisti all’inizio degli anni ’90, anche perché inserite in un contesto di rigida strutturazione corporativa della società, entro la quale la lotta di classe è considerata un disvalore (come Galimberti sosteneva già in un discorso del 1936), e di legittimazione del colonialismo.

In effetti solo una equilibrata decodificazione in prospettiva storica può rendere ragione di questo così anomalo documento (che fa il paio, del resto, con un pressoché coevo progetto di riforma agraria, sempre di mano di “Duccio”, ispirato ad una visione arcaico-rurale della società italiana, chiusa ad ogni prospettiva di industrializzazione). Gli insanabili ossimori di cui è testimonianza vanno spiegati – lo ha fatto, ad esempio, G. De Luna in un articolo apparso in «Il presente e la storia», n. 64 (dicembre 2003) - come espressione di una cultura rudimentale, anche se illuminata da improvvise e isolate scintille, quale è comprensibile che fosse quella di ceti intellettuali di provincia che venivano “da vent’anni di dittatura fascista, non da vent’anni di libero dibattito culturale in cui avevano potuto leggere tutto, imparare tutto, confrontarsi con tutti”.

adg